

## IL PRIMITIVO ARATRO NELL'IDIOMA ISTRITO DI SISSANO

Barbara BURŠIĆ GIUDICI

Facoltà di pedagogia di Pola, HR-52000 Pola, Medulinska 3

## RIASSUNTO

*Con il presente saggio si vuole ricordare i nomi delle varie parti costituenti il primitivo aratro sissanese nel suo tipico idioma istrioto. L'antico dialetto è privo di tradizione scritta, non si rinnova e perde rapidamente parole e costrutti. A causa di quanto sopra esso sta progressivamente scomparendo.*

**Parole chiave:** aratro, istrioto, Sissano

La popolazione di Sissano, protagonista spiccata e insostituibile nello scenario Istriano, è prevalentemente occupata nella campagna di cui ne conosce ogni segreto e può esprimere perizia, intelligenza e soprattutto amore per la propria terra. L'agricoltura è un campo che, più degli altri, rifugge per forza maggiore da mutamenti perché priva di mezzi, esperti di scuole agrarie, di applicazione di misure agro-tecniche e il tutto è saldamente attaccato alla tradizione. Quindi, ringraziando la mancata evoluzione, l'ostinato trasferimento di proclività e disposizioni innate per una certa attività agricola, la terminologia agricola si è conservata al massimo. È intorno a queste vecchie usanze, intorno ai termini a queste inerenti che ancora sussistono, che si può scrivere la storia di Sissano.

"Buon lavoratore, buon agricoltore"

"Et virum bonum quom laudabant, ita laudabant, bonum agricolam bonumque colonum. Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur" (Quando poi lodavano un onest'uomo, lo lodavano così: è un bravo agricoltore e un bravo colono. Questa si considerava la massima lode). (Catone, 1986, 84)

Gli antichi Romani erano stati per lungo tempo dei campagnoli laboriosi e rozzi, intenti solo a coltivare i loro campi, a combattere contro i loro nemici, a compiere le pratiche della religione. Il vecchio Catone, nel suo libro sull'Agricoltura, ci dà un'idea dei loro costumi: "I nostri antenati allorché essi volevano fare

l'elogio dell'uomo, dicevano: - Buon lavoratore, buon agricoltore - e questo elogio sembrava il più grande che si potesse fare". Catone cita pure alcuni dei loro vecchi proverbi: "Cattivo agricoltore è quegli che compra ciò che la terra può fornirgli"; "Cattivo economo è quegli che fa nel giorno ciò che egli può fare nella notte"; "La coltivazione dei campi è così fatta che, se tu ritardi una sola faccenda, ritarderai pure tutte le altre". E Cicerone fa dire a Catone "I diletti che prova l'agricoltura mi sembra che siano i più conformi alla vita dell'uomo veramente saggio". (Nudrey, 1992, 22)

L'importanza della coltivazione del suolo in Italia fu enorme. Gli scritti di Catone, Varrone, Virgilio, Columella, Palladio e le numerose feste agricole (Floralia, Vinalia, Fordicidia, Cerealia, Parilia, Robigalia) dimostrano quanta influenza l'agricoltura ebbe sulla formazione della potenza di Roma.

Il clima mite di questa regione favorì sin dai tempi più remoti varie e diversificate colture delle quali vanno ricordate in particolare modo la vite, l'olio ed il grano. Esempi simili li troviamo anche in Italia nord-orientale: la pianura del Po era favorevole alla semina, mentre le pendici delle montagne favorivano i vini e gli oli. Fino al 200 a.C. prevalse la piccola proprietà (Catone chiama ottimo il fondo di 240 iugeri, (iugero corrispondeva alla superficie che una coppia di buoi poteva arare in una giornata di lavoro. Iugerum deriva da iugum = giogo. La lunghezza era calcolata in base alla misura di un piede, cioè 30 cm circa). Il proprietario sorvegliava direttamente l'agricoltura; egli viveva nella sua villa detta

urbana ma accanto a lui era la villa rustica del fattore con le stalle, la tinaia, le tettoie per i carri e per gli strumenti da lavoro, il frantoio, il granaio e diverse stanze per gli schiavi.

Dal 200 in poi l'enorme quantità di grano prodotto in Sicilia ed in Africa, determinò l'abbandono di questa coltura nelle nostre regioni. Da allora i piccoli proprietari terrieri si ridussero alla sola coltivazione di vigneti e di oliveti, e all'allevamento del bestiame. Le grandi proprietà sono amministrare da fattori che gradatamente sfuggono al controllo dei proprietari i quali non si curano d'altro che della riscossione delle rendite.

"Vereor, ne supremus ante me dies occupet, quam universam disciplinam ruris possim cognoscere" (Ho paura che prima della morte non potrò conoscere l'arte della campagna, cioè la scienza dell'agricoltura). (Columella, 1992) Sono le parole di Giunio Moderato Columella, nato a Cadice (Spagna) e vissuto durante i regni di Claudio e Nerone. Scrisse un "De Re rustica", un trattato che si inserisce nella tradizione letteraria agricola da Catone a Varrone. Dedicò, dopo essersi ritirato a vita privata, la sua attività letteraria all'agricoltura. Per Columella l'agricoltura è scienza difficile, per la quale occorre molta esperienza, una mente vigile e solerte, pazienza e acume nel conoscere e sperimentare non solo la qualità e il regime produttivo della terra, ma anche il corso delle stagioni che sono estremamente mutevoli. L'agricoltura è la più nobile delle attività. Però, la formazione dell'agricoltore perfetto pare un compito impossibile, tanto vaste e varie sono le competenze necessarie.

### 1. L'aratro

Gli attrezzi rurali ancora in uso a Sissano presso gli agricoltori ritraggono e conservano l'aspetto e la forma originaria dei tempi antichi. Purtroppo però con l'andar del tempo vanno man mano modificandosi e perfezionandosi e ben presto i tipi primitivi andranno di necessità scomparendo. Così il vecchio aratro diverrà un arnese in disuso solo ricordato dai vecchi e la nomenclatura delle sue parti sparirà dal frasario del caratteristico dialetto della popolazione agricola di Sissano.

L'aratro è uno strumento per arare la terra, conosciuto e usato fin dai primordi della civiltà. È uno strumento rustico e primitivo, analogo forse a quello usato dagli antichi romani, come lo dimostrano le vicende di L. Quinzio Cincinnato, patrizio romano di semplici costumi che, nominato dittatore mentre era intento a lavorare il suo podere, accorre in difesa della patria costringendo gli Equi alla resa (459 ca a.C.) per poi tornare al lavoro nei campi.

Presso gli antichi Romani il principale strumento per la lavorazione della terra era l'aratro. Questi comprendeva una bure di legno di olmo con sulla parte superiore un timone di otto piedi e terminante con un

giogo. La bure è munita di due orecchie che gettano la terra arata dalle due parti e di due dentali convergenti verso il vomere, una punta di ferro. Alla bure è attaccata la stiva che permette all'aratore di guidare l'aratro. Catone (1986, 13) cita due tipi di aratri a seconda della consistenza della terra, mentre Varrone (1986, 29) ricorda che, aggiungendo ad essi due tavolette ai lati, si poteva sia arare che coprire i semi.

L'aratura in tutta l'Istria avveniva per mezzo animale. Principalmente venivano adoperati manzi o vacche. Gli asini trovavano il suo impiego dove non era necessario uno grosso sforzo.

A Sissano si usava una sola coppia di manzi o di vacche. Invece, a Portole e Crisignana era normale d'uso della quarta e molto consueto quello della sesta. Ciò significava che venivano ingiocate addirittura sei bestie per l'aratura di un campo e di solito si trattava di quattro manzi e di due vacche - il manzo naturalmente aveva maggiore forza nel traino. (Delbello, 1992)

Nel secolo scorso l'aratro era fatto di legno. Esso appartiene alla categoria degli aratri asimmetrici (vargaño kon una ala) a differenza da quelli simmetrici (vargaño a do ale e šapaka'val) che si usavano "pa ņkal'sa patate e formenton".

DDVI, 119, vergagno, m. aratro; Jé dói vergagni de tera", ci sono due giornate di terra.

VDI, 345, vargeyn, aratro di legno.

DSFEC, 262, versór, s.m. (agr.) aratro. In alcune zone dell'Istria piovina e mangolin, qui rari. Voce tipicamente veneta (AIS, VII, 1434), che in Istria è attestata solo per Cap. e, con significati diversi, a Buie ("sarchiatore") e Isola varsór "vomere". Dal lat. tardo VERSORIUM - è strumento con cui si rivolta la terra".

VDRI, 1109, vargagno, s.m. 1) Aratro, "detto più comunemente marculein". 2) Arnese, ordigno. p. 63, argagno, s.m. ordigno, arnese, aratro.

VG, 1213, verghéin (D.) m. agr. aratro. "La setemana de la Mandalena (intorno al 22 luglio) se meto el varghéin in tera". vergagno (D.) m. aratro. P. 584, mangolin (Mt. Pt. P.) m. 1) aratro sementino (senza ruote; solleva e rovescia la terra e s'adopera nei terreni piani e leggeri. 2) (D.) giornata di ( di un aratro) Mezzo ettaro circa; 3) (Cap. cort.) agr. paletta per pulire l'aratro. mangulin, m. agr. aratro.

REW, 6096 \* ORGANIUM, derivato da ORGANUM con prostesi di /v/.

È importante notare che questo tipo lessicale è predominante nel Friuli, dove l'aratro è detto uāarzine, varsoin. Ciò significa che l'innovazione organum per aratrum deve essersi irradiata dal latino regionale di Aquileia, affermandosi nelle aree orientali confinanti (Delbello, 1992, 199).

Maria Rosaria Cerasuolo Pertusi attesta la voce "pluc" nel sissanese per designare l'aratro di ferro.

Noi non abbiamo mai sentito questa voce dai nostri informatori. La voce "plug" è presente, invece, nella

parlata della popolazione croata di Sissano.

1.1. La g'rendena (bure dell'aratro) era la parte portante dell'aratro.

DDVI, 53, gréndena f. stanga dell'aratro.

VDI, 318, grendena, bure dell'aratro.

VDRI, 438, gréndana s.f.; bure, stanga dell'aratro. Vall., gall., siss., dign.: grendana; venez. timon; cr. gre-delj; germ. grendel. Secondo l'ive dallo sl. grenda, trave, o dal germ. Grendel (Dial. lad.-ven. dell'Istria, p.64).

VG, 456, gréndana (R.), -èna (D.) f. agr. timone dell'aratro, bure.

Grendena per lo Skok è un croatismo, mutuato dallo čakavo \*gredula in epoca antica, quando quest'ultimo conservava ancora la vocale nasalizzata, invece Pellegrini - Marcato pensano piuttosto a un tedeschismo: cfr. ted. sup. Crindel, Grendel "bure" (<a.a.t. grintil). I rapporti tra lo sl. com. \*gredelji e il ted. grintil sono molto discussi: per lo più la parola slava sarebbe un antico prestito germanico (v. i riferimenti in Bezljaj I 174), ma non mancano ipotesi diverse: lo Skok pensa p. es. a un derivato di \*greda "trave". Come termine tecnico la voce slava è stata assunta anche dall'ungherese gerendely (Kniezsa I, 192-93) e dal rum. grindei "bure" (ma in quest'ultimo caso non è esclusa l'intermediazione dell'ungh. o del sassone di Transilvania) (Delbello, 1992, 180).

1.2. Le ma'nise (stive dell'aratro) troviamo dalla parte di colui che arava. Tra loro formano un angolo. Questo è più acuto nell'aratro usato in viticoltura (per non danneggiare le viti) e più aperto in quello usato per l'aratura dei campi. Quella di destra era chiamata d'rita e quella di sinistra 'sanka.

DDVI, 63, manise pl. f. stiva dell'aratro.

DSFEC, 124, manisa s.f.

1) manovella,

2) manicotto,

3) maniglia. Tipo d'area sett. (manizza). Antico der. aggettivale di lat. manica (DEI).

VVD, p. 113, maniza,

1) manovella,

2) manicotto,

3) girabacchino per forare il legno, n.c.d. manica.

NDDT, p. 193, maniza, manicotto; friulano "manize"; genovese "maniza"; nel senese antico "manizza". Se non dal latino "manic(u)la", da un supposto basso latino "manicia".

VG, p. 585, manisa (Cap. P.) f.

1) manicotto,

2) maniglia,

3) agr. (Cap.) manisa, stiva, stégola o mánico dell'aratro.

REW, 5339, MANUS.

Per designare la "stiva dell'aratro nei dialetti italiani nord-orientali e friulano sono diffuse voci corradicali quali maneta -e (Veneto e Trentino) e mántie (Friuli) (AIS VII, 1439; Pellegrini-Marcato I, 39-40). Il tipo manicia, maneccia domina invece nell'Italia centro - meridionale, mentre in calabr. e sic. troviamo manuzza (AIS VII, 1439). Dal lat. tardo \*manicia, un derivato di manus (Delbello, 1992, 184).

1.3. La t'reša (traversa) teneva assieme le ma'nise affinché non si aprissero. Era una sbarra di legno messa di traverso per sostegno.

DDVI, 115, trèso m. piolo; "a t." di traverso.

VDI, 268, trèso, traverso.

DSFEC, 255, trèsa, s.f. 1) V. tràversa. Attestato anche a Isola e Pirano. Contrazione di tràversa.

VVD, 213, trèso, traversa, legno trasversale.

VDRI, 1063, trièso, s.m., traversa, sbarra. "I ié miso oûn trièso", ho messo una traversa; "el trièso da ligno sa uò spacà in dù", la traversa di legno si è rotta in due. Da transversus, lat.

NDDT, 340, tresso, traverso. Contrazione di "transversus".

VG, 1175, tresa (D.) f. parte del verghéin. Le péipe costituiscono il fondo del carro - sono due péitiche di disuguale lunghezza, saldate insieme con due trese.

REW, 8860, TRANSVERSUS.

1.4. Il 'dento (ceppo dell'aratro) è una della parti principali dell'aratro che in avanti terminava col 'gomero (vomere) e una 'tola (tavoia). Questi è il caposaldo dello strumento, un grosso pezzo di quercia angolato, superiormente foggato a manico, e cioè la stiva, mentre di sotto è intagliato ad angolo ottuso e terminante in una punta, e cioè il "dento", destinato ad accogliere il vomere (Rismondo, 1925, 9).

DDVI, 39, dènto m. dentale dell'aratro.

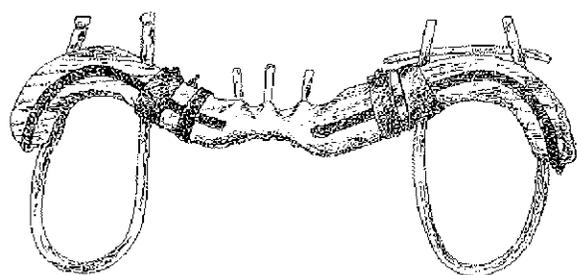
VDRI, 321, dènto s.m., ceppo, dentale. Pezzo dell'aratro in cui s'infila il vomere. Vall., dign., gall.: dento; venez. dental, id.

VG, 295, dental (D.) agr. ceppo dell'aratro sul quale s'attacca il vomere. Voce com. a tutti i nostri dial., anche merid., entrata in letter. con l'Alamanni (sec. XVI). P. 296, dento, agr. braccio sinistro dell'aratro.

REW, 2556, DENS.

La vocale finale /e/, ad eccezione di quella che è l'espressione del grammatema "femminile plurale", appare sostituita da una vocale velare in tutti i dialetti (Tekavčić, 1982, 280).

Il fenomeno è ben diffuso e costante nel sissanese dove ricorre nei sostantivi e aggettivi della III declinazione latina, nonché nella 3.p. del presente e determinati altri paradigmi dei verbi della II, III e IV coniugazione latina.



**Il giogo.  
Jarem.**

Dal punto di vista fonemico va rilevato che la /e/ viene sostituita da una vocale velare, e precisamente dalla /o/ nel sissanese.

P.es. L.CI. DENTE	> siss. dento
" LACTE	> " lato
" LEPORE	> " levero
" CARNE	> " karno
" SEMPER	> " sempro
" CANTARE + HABUIT	> siss. kantaravo

È interessante che questo fenomeno non ha dato luogo ad ipercorrettismi. Il prestigio del veneziano non è abbastanza forte in questo caso né per eliminare l'esito genuino istroromanzo, né per determinare degli ipercorrettismi. (Tekavčić, 1977, 46).

1.5. Il 'gomero (vomere), chiamato in tempi più recenti anche 'fero del var'gaño, taglia la terra.

VDI, 145, gòmero, vomero.

VG, 700, òmero (D.) m. agr. vòmere, lett. vòmero (larga lama massiccia, concava, quasi triangolare, tagliente in punta e lungo un lato, s'incasta nel dente, e serve a tagliare il terreno orizzontalmente).

REW, 9448, VOMER.

La popolazione slava a Sissano chiama il vomere *le'meš*. Dal cr. *lèmeš* (l.lett.) "vomere", termine già attestato nello sl. eccl. (*limesi* "aratrum") e di estensione panslava. Secondo l'opinione tradizionale sarebbe un corradicale a diverso grado apofonico del vb. *lomiti* "rompere" e quindi interpretabile come "strumento che serve per rompere la terra" (Skok II, 316), ma non mancano altre ipotesi etimologiche (v. Bezlaj II, 133). La parola slava è stata assunta anche dall'ungh. *lomez*, anticamente "vomere", oggi ancora in uso solo nel senso di "lastra, lamina" (Kniezsa I, 311). (Delbello, 1992, 183)

1.6. L'ala (orecchio) dell'aratro è la 'tola (tavola) che serve da appoggio nel tagliare la terra e nello stesso tempo allarga il fosso, impedendo alla terra di ricadere nella "kava".

DDVI, 114, tòla, f. tavola.

VDI, 267, tòla, mensa.

DSFEC, 251, tòla, s.f. asse, tavola; tavolo. Comune a tutto il veneto. Da lat. TABULA attraverso \*TAULA.

VVD, 211, tòla, tavolo.

VDRI, 1069, tuà, s.m. tavolato. Cfr. chiogg. *tolao*, *tavolato*. Da *tuòla*, tavola.

NDDT, 335, tola, tavola, asse, mensa; cioè il legno grezzo. Voce comune a tutti i dialetti veneti; in friulano "tåule". Deriva dal latino "tabula" attraverso la contrazione "tula".

VG, 1161, tòla (Cap.) f. agr. specie di aratro piccolo, senza cortel davanti, per cavar patate e simili lavori.

REW, 8514, TABULA, \*TAULA.

1.7. Il 'coltro (coltello dell'aratro) serve a segnare il solco e funge pure da tagliaerba. Negli aratri con la ruota era questa che serviva da "coltro". Un tipo caratteristico di aratura era quello fatto con le ruote ("kole rode") dove la "grendena" era appoggiata ad un asse portante due ruote delle quali "la pju granda zeva ñ kava e la pju piča števa žora la tera".

DDVI, 33, coltro, m. ferro a coltello dell'aratro.

VDI, 324, kultro, coltro o coltello (dell'aratro).

DSFEC, 51, coltro s.m., coltro, coltello verticale che sta davanti al vomere dell'aratro.

VDRI, 248, cùlthro, s.m., la parte dell'aratro che consiste in una lama verticale posta davanti al vomere, atta a penetrare nel terreno e a fenderlo. Dal lat. *culter* (REW, 2382).

VG, 278 *cultro* (D. R.) m. coltro (coltello dell'aratro ossia il ferro tagliente confitto nel timone davanti al vomere per tagliare la terra verticalmente).

REW, 2382, CULTER.

L'italiano coltro più spesso è una specie di aratro in tante aree romanze a cominciare dal fr. *coutre*, prov. *coltre* (Pellegrini-Marcato I 42). Tipo di estensione dialettale panitaliana (AIS VII, 1437). Dalle lingue neolatine il termine è stato assunto pure nel basco (*golde*), nell'anglosass. (*culter*) e nell'irl. (*coltar*) (Delbello, 1992, 176).

1.8. La *pa'lediga* è la parte dell'aratro che si alza e si abbassa per avere l'aratura più o meno profonda. Nessuno dei dialetti istrioti attesta questo termine che ancor'oggi si usa a Sissano. Con ogni probabilità deriva dal lat. *PALUS*, REW, 6182.

1.9. La *š'pada* oppure *š'padula* è un pezzo di legno che unisce la bure dell'aratro con il ceppo. Viene fissata con la "š'tika" ("dage ko la manereta ñ kolpo ala š'tika").

VDRI, 938, spàdula s.f., profime, "pezzo di legno di forma cilindrica col quale si unisce la bure dell'aratro con il ceppo".

VG, 1060, spàdula (D.) f. agr. asse dell'aratro che rin-

salda la grendena col dento; mediante la spadula si può abbassare ed alzare la grendena e così regolare la profondità del solco.

REW, 8130, SPATULA.

1.10. La manda'resa si usa per pulire la tavola dell'aratro dalla terra. È uno strumento formato da un manico di legno che ad un'estremità ha un raschiatoio di ferro. La mandaresa si appoggia "ala treša dele manise" per averla sempre a mano.

DDVI, 60, lòtica, f. lamina con manico per pulire l'aratro.

VDRI, 988, stunbièl, s.m. (pl. -ài). Lo stesso che stunbièl. "Bastone di legno terminante con un pezzo di lamina tagliente, che serve per pulire il vomere dalla terra".

Malusa, vall. lotica; dign. mandarisa; bologn. stombel; friul. stombli. Secondo l'Ive da uno stumello, per stimolo (A. Ive, "Dial. lad.-ven. dell'Istria", pag. 22). Cfr. bis. stumbio, bastone con piastrino che serve stimolare i buoi o a spaventare il pesce e spingerlo nella rete (Domini).

VG, 580, mandarisa (D.), f. agr. strumento agricolo (pertica munita a un'estremità di un pezzo tagliente) con cui si raschia la terra dal vomere, all'altra estremità essa è ricurva per venir bene impugnata e vi si attacca una correggia, sicché serve anche da scuriadéin, cioè da frusta, da pungolo.

L'etimologia di questa voce non ci è nota.

## 2. Il giogo

Gli animali da traino a Sissano venivano congiunti all'aratro attraverso il giogo.

2. Il 'zogo (il giogo) dei buoi era fatto di legno duro sagomato con acqua bollente e fuoco. Esso constava di un pezzo principale di dimensioni circa 10 x 10 o 10 x 12 cm e di lunghezza 1 m oppure 1,20 m.

DDVI, 104, fògo, m. giogo; "l. f. dei manzi".

VDI, 348, zugo, giogo.

VDRI, 933, fògo, s.m. giogo, strumento di legno che attaccano al timone e posto sul collo dei buoi li accoppia al lavoro del carro.

VG, 436, giogo (T. Ro.), m. giogo (strumento di legno per aggogare i buoi). P. 151, camba (Mt. Pir.) giogo (legno piegato a fuoco che passa intorno al collo dei buoi e li tiene aggogati). Frl. camba. P.1260, zìogo (T. Pir. Vd. Mt. Pt. C. Lg.) m. giogo. (Pl.) El zìogo xe ferma al timon con una torta de venchi. (Mt.) Sotto el zìogo no sfiada è mai el bò.

REW, 4610, JUCUM.

Nell'aratro di legno e trainato da manzi il giogo veniva fissato direttamente sulla stanga, mentre nell'aratro tirato da un manzo o da asini si adoperava il

bilancino "el balansin". Questo veniva attaccato all'orecchio - uncino dell'aratro. Dal bilancino partivano due corde o due catene che si attaccavano al "comato" che veniva messo sul collo dell'asino.

2.1. Il balan'sin, bilancino di traino, si usava quando si adoperava il giogo singolo.

VDI, 310, balanseyñ, bilancino.

DSFEC, 10, balansín, s.m., bilancino (di carro o carrozza).

VVD, 15, balanzin, stanga cilindrica, di legno, agganciata al carro, con alle estremità due corde, che finiscono nel collare imbottito del cavallo (el comàcio): meter el balanzin.

VDRI, 85, balanseïn, s.m., bilancino, piccola traversa di legno attaccata con un gancio al carro. Ven. balansin, arnese che permetteva di trainare le carrozze al cavallo non appaiato al traino.

VG, 57, balanseïni (D.) m. pl., bilancieri. Balansin (Cap. Ali, B. P.), m. bilancino (traversa di legno all'estremità del timone o delle stanghe di un veicolo, per attaccarvi il cavallo di rinforzo, il trapelo).

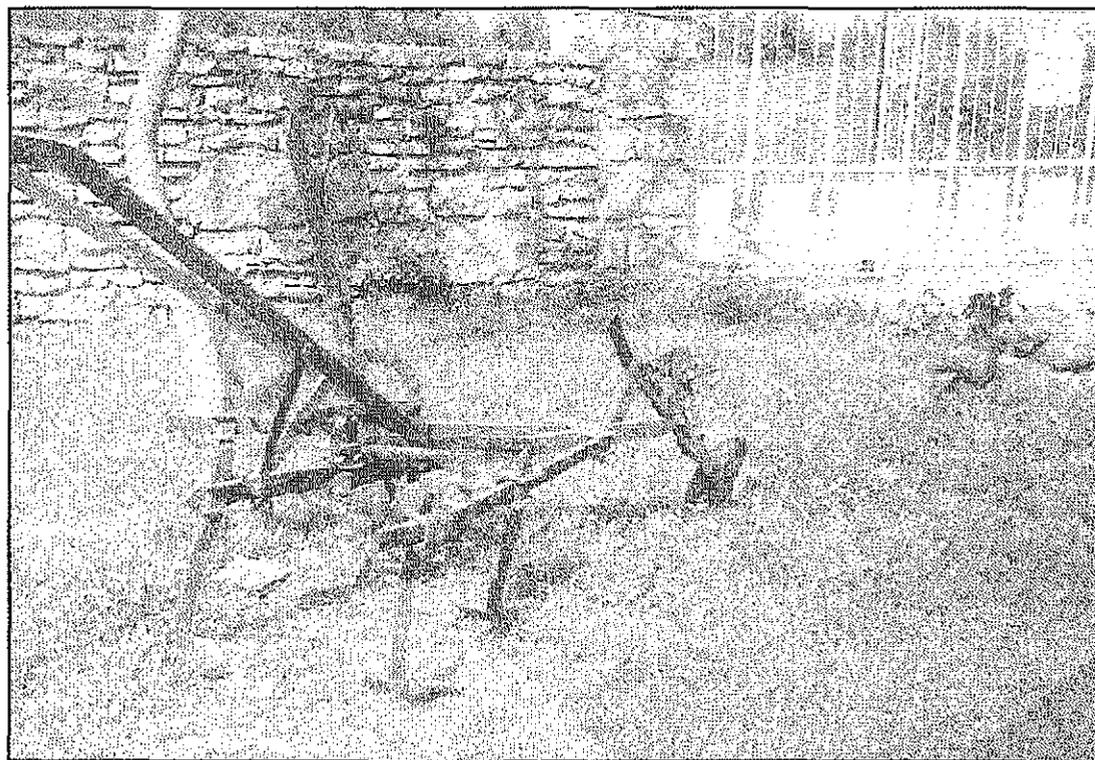
REW, 1103, BILANCIA.

Il bilancino veniva attaccato al collare degli animali (fatto di legno e ferro) con due catene oppure corde. Le catene erano meno usate perché sfregandosi sull'animale gli procuravano dolorosi fastidi.

2.2. Il ko'mato a Sissano si chiama il collare degli animali da tiro. Presso gli antichi Romani per la trazione erano impiegati sia gli equini che i bovini. Asini, muli e cavalli non erano sfruttati al massimo delle loro possibilità. Essi erano aggogati pressappoco come i buoi, con il risultato che quando gli animali trainavano, la pressione esercitata dalla bardatura sul collo tendeva a soffocarli e ad ostacolare l'afflusso di sangue al cervello. Solo in età medievale si affermò in Occidente il collare imbottito che, poggiando sul petto e sulle spalle, permetteva all'animale di respirare e di sfruttare così tutta la propria forza. Alcuni contadini mettevano sotto il collare "la komatela" fatta di tela morbida affinché non si ferisse il collo dell'animale.

DDVI, 33, comato, m. collare dell'asino e del cavallo; "mèti l c. al samèr".

DSFEC, 52, comàto, s.m., collare di cuoio imbottito, elemento essenziale del finimento più comune per equini da tiro. Lessotipo di ampia diffusione nelle aree veneta, ladina e friulana. Da medio alto ted. komât "collare per animali da traino", parola prob. d'origine ultima asiatica, cfr. mongolo khomud e tataro kornyf "id.". Siccome la vc. tedesca si riscontra pure nello slov. e cr. komat, non è escluso che nelle aree di contatto slavo-romanze questo termine costituisca uno slavismo e non un tedeschismo.



*Il sarchiatore (Foto: G. Filipi).  
Okopalnik.*

VVD, 56, comàcio, collare imbottito del cavallo o dell'asino: meter el comacio; duro come un comacio (detto di un ubriaco fradicio).

VDRI, 250, cumàto, s.m., collare degli animali da tiro. "El gira doùro come oùn cumàto", era ubriaco fradicio, espressione usata nel triest. (Cir. Pinguentini, NDDT, p. 102). Secondo il Doria dal medio alto ted. komat, id. p. 250, cumatièla, s.f., piccolo collare che si mette al collo degli animali per evitare piaghe causate dal giogo. Da cumàto. Bis. comatela.

NDDT, 102, comato, collare imbottito nei finimenti del cavallo in due metà apribili, riunite da una cerniera; nel friulano "comàtt", trevigiano "comacio". Dal tedesco "Kummet". La locuzione batù come un comato per "ubriaco fradicio", pare accostare "comato" e "camato", verga dei materassi, quando non si voglia dare alla predetta locuzione una connessione con l'altra di pien batù, pieno al massimo, derivante, con verisimiglianza, dall'uso di battere il recipiente, per comprimere il contenuto, e ciò perché il "comato" è sovente colpito dalle frustate? Taca el caval e mètighe el comato novo.

VG, 234, comat (Fo.), -o, m. collare (dell'asino, del cavallo); (fig.) (T.) el xe duro come un comato. È ubriaco fradicio; (T.) Che magnadal son pien come un comato. Pieno come un otre. "Debitai come comati" (Sper.) fino agli occhi. Frī. colar, dal ted. (lat. coma, ae, criniera del cavallo).

Anche a Sissano si usa l'espressione "karigo kome un komato" per ubriaco fradicio.

Il nostro lemma è stato attestato già nel 1042: Duas spatas, duos culteilos, unam balistam, unam planetam, cum uno comatho (DESF II, 444), sempre nel significato di "collare". Per F. Crevatin (1984, 38) comato è un prestito di necessità, di mediazione in parte slava in parte germanica (Grigioni) e probabilmente d'origine ultima asiatica (turca?) (Delbello, 1992, 176-177).

2.3. Le bra'sole, sagomate a caldo in legno di "kornal" (corniolo), venivano fatte passare nei buchi alle due estremità del giogo. Nella parte superiore erano attraversate dalle "sepole" (tasselli di legno) che le tenevano nel giogo affinché non fuoriuscissero.

DDVI, 24, brasula, f. collare di legno che cinge il collo del bue.

VDRI, 99, barsòla, s.f., ancole.

VG, 114, brafolà (D.), f.agr. giuntaia (collare di legno che viene infilato nel giogo per buoi e per asini e posa sul cumbato).

REW, 1255, BRACHOLUM.

2.4. La pas'tora si trovava nel mezzo del giogo. Era un pezzo di ferro lavorato e battuto che si infilava nella stanga di traino.

DDVI, 81, *pasturula*, f. chiodo che tiene uniti il giogo e il timone.

VDRI, 668, *pasturòn*, s.m., pezzo di corda o di legno che unisce il giogo dei buoi al timone del carro (Seg.). \* Accr. di *pastura*, *pastoia*.

VG, 748, *pastura* (D. R.), f. perno, nel carro rustico, di legno, che salda il giogo col timone e che sporge di sotto e di sopra per un terzo della sua lunghezza.

REW, 6280, PASTORIA.

2.5. Il "gongo" era un anello che abbraccia la stanga dell'aratro col giogo. La "paštora" attraversava il "gongo" in posizione davanti esterno, dietro interno.

DEI, 1844, *gónghia*, f.ant. (XIV sec., Fr. Sacchetti; Frescobaldi); collare di ferro, "gógna"; il corrispondente dell'a. fr. *congle*, accanto a *conongle* e a *conjongle*, voci che fanno capo al lat. tardo CONJU(N)GULA, cinghia del giogo, vedi "conz'òbla", attraverso un \**cungula* per contaminazione con *cingula*, come mostra l'a.fr. *conengle*. La forma "gogna" sta a "gonghia".

DDVI, 53, *gòngo*, m. anello di ritorta; "f. g. del fògo".

VDRI, 430, *gòngo*, s.m., anello di ritorta che abbraccia il timone del carro o la bure dell'aratro e che, per mezzo di un altro anello minore (*tuòrta*) congiunge i detti al giogo (G. Malusa).

VG, 446, *gongo* (D.), m. agr. ritorta (fatta con un virgulto flessibile (*biata*), la quale attorcigliata serve da legame).

REW, 2151, CONJU(N)GULA.

2.6. La "torta" era un anello a due giri di ritorta che univa il "gongo" al giogo. Era dovuta alla perizia del contadino e si costruiva sfruttando due bacchette lunghe di carpamo bianco, una più sottile e una più grossa, attorcigliate con maestria tenendo due apici sotto il piede. La torta veniva poi piegata a metà e fissata al giogo per tramite un "pa'sel o s'tika".

DDVI, 114, *tòrta*, f. ritorta.

VDI, 344, *torta*, ritorta del giogo.

VDRI, 1072, *tuòrta*, s.f., anello di ritorta attaccato al giogo che lega questo al timone del carro per mezzo del gongo (Malusa, 1982-83, 394).

VG, 1166, *tòrta* (D.), anello a due giri di ritorta che unisce il gongo al giogo del carro mediante un *grampéin* a *passéil* (gancio di legno).

REW, 8809, TORTUS.

La torta "chiovolo" è attestata anche per Visignano da AIS VI, 1241. Evoluzione semantica di torta "ritorta (per legare la fascina), fascio (di lino)", che troviamo pure nel fri. *tuartie* "ritorta, generalmente di vermene o vetrice" le stesse vermene e vetrice da farne ritorte. Oltre all'uso comune di legar fastelli, ecc., la *tuartie* serve ad allacciare il giogo dei bovini alla punta del timone, nel carro rustico" (Pirone, 1222, Pellegrini-Marcato, I 407). Sostantivazione del femm. di *torto* < lat. TORTUS (REW, 8809), participio passato di *torquere* "torcere". La voce è stata mutuata anche da Croati e Sloveni: cfr. sln. *trta* "vite, vimine", cr. *trta* (Istria) "vite; clematide; ritorta del giogo" (Skok III, 511). (Delbello, 1992, 197)

## PRIMITIVNI PLUG V ŠIŠANSKEM ISTRSKEM NAREČJU

Barbara BURŠIĆ GIUDICI

Pedagoška fakulteta Puča, HR-52000 Pula, Medulijska 3

### POVZETEK

*Narečje Šišana, majhnega kraja blizu Pule, sodi v družino tistih staroistrskih govoric, ki so bile v daljni preteklosti verjetno razširjene po območju celotne jugovzhodne Istre. Pod trojnim pritiskom italijanščine, istrovenetščine in hrvaščine so se počasi skrčile na območje šestih krajev, kjer jih danes ohranjajo pri življenju maloštevilne in med seboj ločene etnične skupine.*

*Prebivalci Šišana živijo v pretežni meri od dela na polju. Poljedelstvo pa je področje, ki se po sili razmer izogiba spremembam. Vse je trdno zakoreninjeno v tradiciji in zato se je tudi kmečka narečna terminologija ohranila celoviteje od drugih.*

*Primitivni plug, ki so ga uporabljali kmetje v Šišanu, odseva tipično podobo izvirnega pluga iz starih časov. Vendar se sčasoma spremeni in se izrodi v nepotrebno orodje. Zato se nam zdi pomembno to izrazoslovje zabeležiti in opisati glavne dele tega orodja.*

**Ključne besede:** plug, istriotski govor, Šišan

## BIBLIOGRAFIA

- AIS - Jaberg, K., Jud, J. (1928-40):** Sprach- und Sachatlas Italiens und der Schweiz. Zofingen.
- Bezljaj, F. (1976):** Etimološki slovar slovenskega jezika. Ljubljana.
- Columella, G.M. (1992):** De re rustica, I, 1. In: Domenico Guerra: *Humanae Voces A.P.E.*, Milano.
- Catone, M.P. (1986):** De agri cultura, 1-4. In: Fedeli-Cracca: *Antologia della letteratura latina*. Napoli, Il Tripode.
- Cerasuolo Pertusi, M.G. (1990):** Il contributo dell'etimologia alla storia della neolatinità istriana. In: *Atti e Memorie della società istriana di archeologia e storia patria*. Vol. XC. Trieste.
- Columella, G.M. (1992):** De re rustica, I, 1. In: Domenico Guerra: *Humanae Voces, A.P.E.* Milano.
- Crevatin, F. (1984):** Latino volgare, latino medioevale.
- Delbello, P. (1992):** Strumenti tradizionali dell'agricoltura nelle campagne dell'Istria. Trieste, Italo Svevo.
- DDVI - Cernecca, D. (1986):** Dizionario del dialetto di Valle d'Istria. ACRSR 8. Trieste, Lint.
- DEI - Battisti, C., Alessio, G. (1975):** Dizionario etimologico italiano. Firenze, G. Barbera.
- DEI - Cortelazzo, M., Zolli, P. (1979):** Dizionario etimologico della lingua italiana. Bologna, Zanichelli.
- DESF - Dizionario Etimologico Storico Friulano (1984).** Udine.
- DSFEC - Manzini, G., Rocchi, L. (1996):** Dizionario storico fraseologico etimologico del dialetto di Capodistria. ACRSR 12. Trieste, Mosetti tecniche grafiche.
- Knieszsa, I. (1974):** A magyar nyelv szláv jövevény-szavai. Budapest.
- Malusà, G. (1982-83):** Terminologia agricola dell'istromanzo. ATTI XIII (Centro di ricerche storiche). Trieste-Rovigno.
- NDDT - Pinguentini, G. (1986):** Nuovo dizionario del dialetto triestino (storico - etimologico - fraseologico). Moena, Del Bianco.
- Nudrey, A. (1992):** *Electa Romae*. Napoli, Fratelli Ferraro editori.
- Pellegrini, G.B., Marcato, C. (1992):** Terminologia agricola friulana. Udine.
- Pirone, N. (1935):** Il Nuovo Pirone - Vocabolario Friulano. Udine.
- REW - Meyer-Lübke, W. (1972):** *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg, Carl Winter.
- Rismondo, D. (1925):** Dignano nei ricordi. Attrezzi rurali. Parenzo, Gaetano Coana.
- Skok, P. (1971-74):** Etimološki rječnik hrvatskoga jezika I-IV. Zagreb.
- Tekavčić, P. (1977):** Problemi teorici e metodologici nella ricostruzione dell'istromanzo. SRAZ 43.
- Tekavčić, P. (1982):** L'importanza e l'interesse degli studi istromanzoni per la linguistica neolatina e generale. Strasbourg, RLR.
- Varrone, M.T. (1986):** De re rustica I. In: Fedeli-Cracca: *Antologia della letteratura latina*. Napoli, Il Tripode.
- VDI - Dalla Zonca, G.A. (1978):** Vocabolario dignaese-italiano / a cura di Debeljuh, M., presentazione di Tekavčić, P.). ACRSR 2. Trieste, Lint.
- VDRI - Pellizzer, A. e G. (1992):** Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria I-II. ACRSR 10. Trieste, La Mongolfiera.
- VG - Rosamani, E. (1958):** Vocabolario Giuliano. Bologna, Cappelli.
- VVD - Miotto, L. (1984):** Vocabolario del dialetto veneto - dalmata. Trieste, Lint.